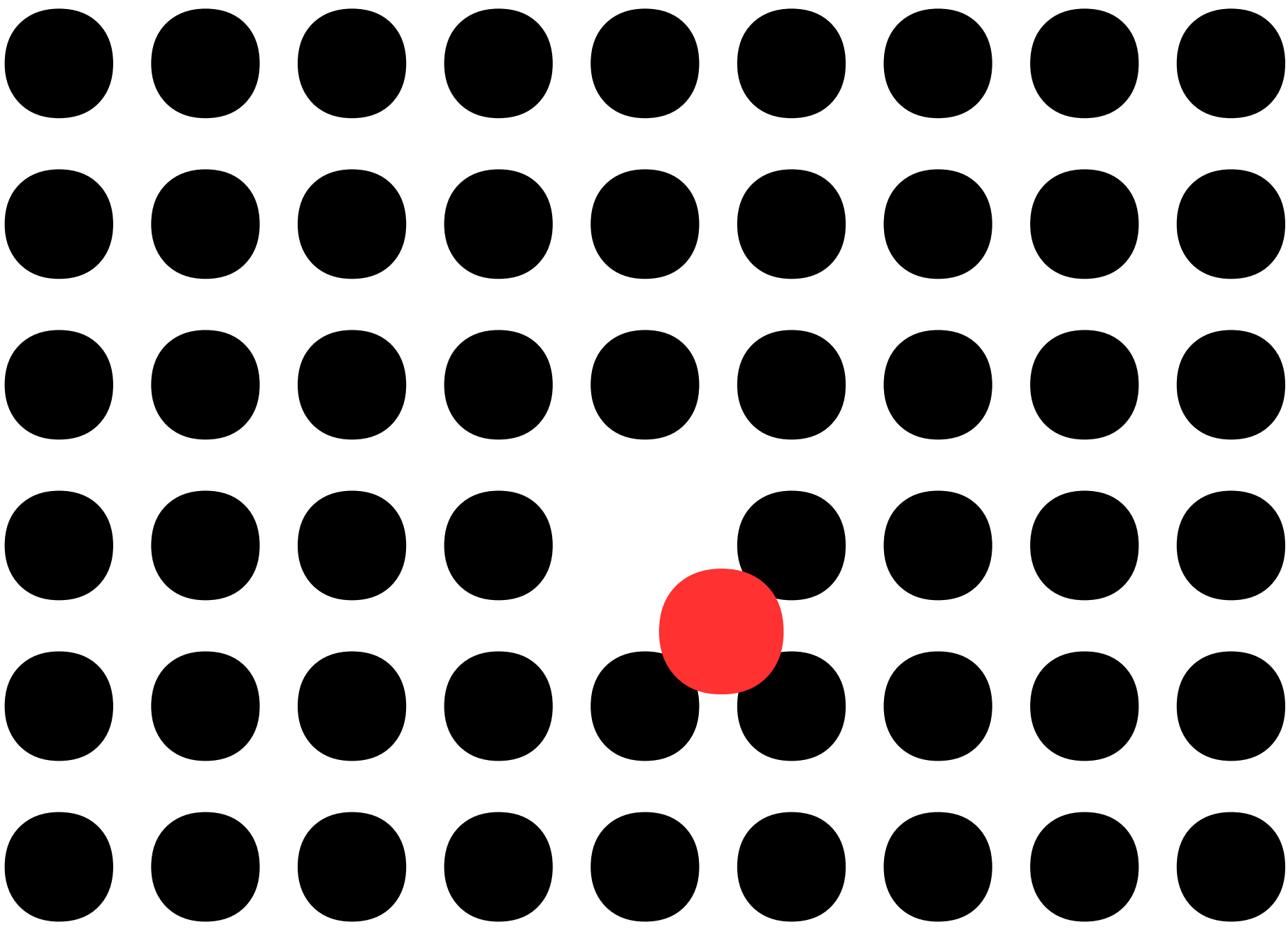
# PICCOLO MANUALE PER CITTADINI INCOMPATIBILI



Appunti di autodifesa civile,
dissenso e cultura urbana

# Prima di cominciare

Non ricordo esattamente quando ho cominciato a trovare insopportabili alcune cose. Probabilmente non è successo tutto insieme. L'incompatibilità con il mondo è una condizione che si sviluppa lentamente, attraverso una successione di piccoli incidenti apparentemente insignificanti.

Una conversazione con qualcuno che ha smesso di desiderare qualcosa. Una riunione durata tre ore dalla quale non è emersa alcuna decisione. Un amico che annuncia di essersi trasferito altrove. Una domenica pomeriggio trascorsa a chiedersi cosa fare in una città di centinaia di migliaia di abitanti.

A un certo punto si comincia a sospettare che il problema non riguardi necessariamente il proprio carattere, la propria incapacità di adattarsi o quella particolare forma di irrequietezza che accompagna certe persone per tutta la vita.

Forse esiste qualcosa di sbagliato anche nel modo in cui abbiamo organizzato la nostra esistenza collettiva.

Questo sospetto, tuttavia, non costituisce ancora una forma di consapevolezza politica. Potrebbe essere semplicemente il prodotto della nostra arroganza, della nostra giovinezza o dell'incapacità di accettare che il mondo non sia stato costruito secondo i nostri desideri.

Non tutti gli inadattabili sono illuminati. Alcuni sono semplicemente degli idioti.

Per questo l'incompatibilità necessita di una disciplina, di uno studio, di una cultura. Ha bisogno di incontrare qualcosa di più grande del proprio risentimento.

Il dissenso, se non accompagnato dalla conoscenza, rischia di diventare una forma particolarmente rumorosa di ignoranza. E la conoscenza, se privata della possibilità del dissenso, rischia di trasformarsi in un apparato di giustificazione dell'esistente.

Tra queste due condizioni esiste uno spazio interessante, abitato da persone che non hanno ancora deciso di rassegnarsi, ma che non intendono nemmeno trascorrere la propria vita urlando contro il mondo.

Questo libro nasce per esplorare quello spazio.

Non è un manifesto rivoluzionario, non è un programma elettorale e non contiene istruzioni per diventare persone migliori.

Parla di città perché la città è il luogo nel quale le grandi questioni della filosofia politica assumono una forma materiale. La libertà diventa un autobus. La disuguaglianza diventa un affitto. La democrazia diventa una riunione. La cultura diventa un edificio aperto oppure chiuso.

Nella città, persino le idee più astratte finiscono per avere un indirizzo.

Le pagine che seguono raccontano alcune di queste trasformazioni. Lo fanno attraverso situazioni ordinarie, personaggi immaginari e interrogativi che appartengono alla vita di molte persone.

Non occorre condividere tutte le conclusioni.

D'altronde, sarebbe piuttosto ridicolo scrivere un manuale per cittadini incompatibili e pretendere che i suoi lettori fossero d'accordo con l'autore.

# I. Una mattina qualunque

Alle sette e venti del mattino, un uomo di trentadue anni esce di casa. Ha dormito poco, beve un caffè in piedi e raggiunge la propria automobile.

Da quel momento impiegherà circa cinquanta minuti per percorrere una distanza che, in condizioni differenti, potrebbe coprire in quindici.

Durante il tragitto ascolterà la radio, risponderà a qualche messaggio e probabilmente pronuncerà un discreto numero di bestemmie.

Arrivato al lavoro, racconterà ai colleghi quanto fosse insopportabile il traffico di quella mattina. I colleghi confermeranno. Qualcuno aggiungerà un aneddoto personale.

Poi cominceranno a lavorare.

Il giorno seguente accadrà qualcosa di straordinariamente simile.

Nessuno di loro è particolarmente soddisfatto di questa organizzazione della giornata. Eppure ciascuno ha sviluppato, nel corso degli anni, una notevole capacità di conviverci.

Quell'uomo ha imparato a scegliere percorsi alternativi, a evitare determinati incroci, a riconoscere gli orari peggiori e a prevedere il comportamento degli altri automobilisti.

È diventato, senza volerlo, un piccolo esperto del malfunzionamento urbano.

La sua intelligenza viene quotidianamente impiegata per risolvere le conseguenze individuali di un problema collettivo.

In un certo senso, è questo che facciamo tutti.

Acquistiamo automobili per compensare l'assenza di trasporti adeguati. Organizziamo la nostra vita sentimentale attorno all'impossibilità di permetterci una casa. Ricorriamo alle conoscenze personali quando non comprendiamo una procedura amministrativa.

Ogni volta che un sistema non riesce a soddisfare un bisogno, qualcuno inventa una strategia individuale per aggirarne i limiti.

Sono strategie spesso intelligenti, talvolta creative, quasi sempre comprensibili.

Ma la somma di milioni di soluzioni individuali non costituisce necessariamente una soluzione collettiva.

L'adattamento possiede una natura ambigua. È una delle capacità fondamentali degli esseri viventi, ma può diventare anche un ostacolo alla trasformazione delle condizioni nelle quali vivono.

Un individuo perfettamente adattato a un ambiente disfunzionale potrebbe non avere alcun interesse immediato a modificarlo. Ha investito tempo, denaro ed energie nella costruzione del proprio equilibrio.

Cambiare il sistema significherebbe, almeno inizialmente, mettere in discussione quell'investimento.

È così che alcune condizioni sopravvivono anche quando producono un'insoddisfazione diffusa. Non perché qualcuno le abbia necessariamente progettate per renderci infelici, ma perché attorno alla loro esistenza si sono organizzate abitudini, interessi, competenze e aspettative.

La città diventa un sistema di dipendenze reciproche.

Per comprenderla non basta individuare un colpevole. Occorre comprendere il meccanismo.

Esiste poi un momento, difficile da identificare, nel quale smettiamo persino di considerare un problema come tale.

Lo incorporiamo nella nostra idea di normalità.

Se cresciamo in una città nella quale gli autobus sono inaffidabili, potremmo sviluppare la convinzione che affidarsi al trasporto pubblico sia semplicemente una scelta ingenua.

Se trascorriamo anni in ambienti nei quali le decisioni vengono prese attraverso relazioni personali, potremmo imparare a considerare la conoscenza della persona giusta una normale competenza professionale.

La normalità, in questo senso, non descrive necessariamente ciò che funziona. Descrive ciò che abbiamo imparato ad aspettarci.

Ed è proprio sulle aspettative che si gioca una parte importante della vita politica.

Una società nella quale diminuiscono le aspettative dei cittadini può continuare a esistere anche senza migliorare sensibilmente le loro condizioni.

Il giorno dopo, alle sette e venti, il nostro uomo esce nuovamente di casa.

Non ha letto questo libro. Non ha studiato urbanistica e non ha particolare interesse per le teorie dei sistemi complessi. Probabilmente desidera soltanto arrivare al lavoro senza trascorrere una parte considerevole della propria esistenza dentro un'automobile.

La sua aspirazione non ha nulla di rivoluzionario.

Eppure contiene una domanda politica fondamentale: quanta parte del nostro tempo siamo disposti a sacrificare all'organizzazione della società nella quale viviamo?

Perché il traffico non è soltanto traffico. È tempo sottratto al sonno, agli amici, alla famiglia, alla lettura, all'amore e persino alla possibilità di annoiarsi.

L'urbanistica comincia quando ci accorgiamo che dietro la disposizione materiale delle cose esiste una distribuzione delle possibilità umane.

E forse l'incompatibilità comincia esattamente nello stesso momento.

# II. L'uomo allo sportello

Un uomo entra in un ufficio pubblico.

Ha con sé una cartellina trasparente contenente documenti, fotocopie e alcune informazioni che gli sono state fornite telefonicamente da un altro ufficio.

Dopo aver atteso il proprio turno, scopre di trovarsi nel posto sbagliato.

L'impiegato, una persona probabilmente stanca quanto lui, gli spiega che quella particolare questione riguarda un settore differente dell'amministrazione.

L'uomo ringrazia, raccoglie i documenti e si allontana.

Non è accaduto nulla di particolarmente grave. Nessuno lo ha insultato, nessuno gli ha negato intenzionalmente un diritto. Ciascuno ha svolto il proprio compito secondo le informazioni disponibili.

Eppure, alla fine della mattinata, il suo problema è rimasto esattamente dov'era.

È interessante osservare come un sistema possa produrre un risultato insoddisfacente senza che nessuno dei suoi componenti abbia necessariamente commesso un errore individuale.

La burocrazia nasce anche per proteggere le persone dall'arbitrio.

Un sistema nel quale ogni decisione dipendesse dall'umore, dalla simpatia o dalla disponibilità del funzionario sarebbe probabilmente molto più ingiusto di un sistema organizzato attraverso procedure.

Max Weber aveva individuato nella razionalizzazione burocratica uno dei caratteri fondamentali della modernità.

Il problema emerge quando il procedimento, anziché rappresentare uno strumento attraverso il quale raggiungere un risultato, diventa il principale criterio attraverso il quale valutare il funzionamento dell'organizzazione.

Ogni ufficio può aver svolto correttamente la propria funzione. Ogni documento può essere stato protocollato. Ogni competenza può essere stata rispettata.

Ma l'uomo continua ad avere lo stesso problema.

La correttezza delle singole operazioni non garantisce necessariamente l'efficacia del sistema nel suo complesso.

Una delle difficoltà della cittadinanza contemporanea consiste proprio nella necessità di comprendere organizzazioni che nessun singolo individuo conosce integralmente.

Un Comune è composto da uffici, dirigenti, organi politici, società partecipate, regolamenti e competenze distribuite.

Non esiste necessariamente una persona che possieda tutte le informazioni.

Questa complessità rende il potere meno visibile di quanto siamo abituati a immaginare.

Ci piace rappresentarlo attraverso figure riconoscibili. Il sindaco, il ministro, il presidente, il dirigente. Ma una parte significativa delle decisioni dipende anche dalla struttura delle organizzazioni, dalle procedure e dalle informazioni che riescono a circolare al loro interno.

Il potere non è soltanto la capacità di impartire un ordine.

È anche la capacità di definire il percorso attraverso il quale una domanda dovrà passare prima di ottenere una risposta.

È qui che incontriamo la questione della tecnocrazia.

Una società complessa non può funzionare senza persone competenti. Nessuno vorrebbe attraversare un ponte progettato attraverso un sondaggio popolare.

Ma la competenza necessaria per costruire un ponte non coincide con l'autorità di decidere dove costruirlo, quali territori collegare e quali risorse destinare alla sua realizzazione.

Esistono questioni tecniche e questioni politiche, spesso intrecciate fra loro.

La difficoltà consiste nel riconoscere la differenza.

Il rischio di una concezione tecnocratica della società è presentare come inevitabili alcune decisioni che contengono, in realtà, preferenze, priorità e valutazioni.

Il rischio opposto è considerare ogni vincolo tecnico una costruzione arbitraria del potere.

Entrambe le posizioni impoveriscono la discussione pubblica.

La conoscenza dovrebbe permetterci di formulare domande migliori, non esentarci dalla necessità di discuterle.

Il nostro uomo, qualche settimana dopo, riesce finalmente a risolvere il proprio problema.

Nel frattempo ha imparato quali uffici contattare, quali parole utilizzare e quali documenti presentare.

Possiede adesso una piccola conoscenza che prima non aveva.

La questione interessante è capire cosa accadrebbe se quella conoscenza non rimanesse esclusivamente sua. Se fosse documentata, resa comprensibile e messa a disposizione delle altre persone che incontreranno lo stesso problema.

Un'esperienza individuale potrebbe diventare patrimonio comune.

È una forma elementare di autodifesa civile: comprendere i meccanismi delle istituzioni, riconoscere i propri diritti, individuare le responsabilità e condividere le informazioni ottenute.

Non si tratta necessariamente di combattere l'amministrazione.

Si tratta di evitare che la capacità di interagire con essa dipenda soltanto dal tempo, dal denaro, dalla fortuna o dalle conoscenze personali di ciascuno.

# III. Morire in una città immobile

Esiste una particolare malinconia nelle città che cambiano senza trasformarsi.

Aprono nuovi bar, chiudono vecchi negozi, vengono sostituite le insegne, cambiano i proprietari degli appartamenti. Ogni tanto compare una nuova pavimentazione, una rotatoria o una statua.

Eppure, attraversando quelle strade dopo dieci anni, si può avere l'impressione di essere tornati esattamente nello stesso luogo.

Non tanto per la permanenza degli edifici, quanto per la permanenza dei problemi e delle possibilità.

È possibile che una città produca continuamente novità senza modificare le condizioni fondamentali della propria esistenza?

Forse è questa la distinzione fra cambiamento e trasformazione.

Il primo riguarda la sostituzione delle cose.

La seconda riguarda il modo in cui le cose sono organizzate e le relazioni che instaurano fra loro.

Mark Fisher ha dedicato una parte importante del proprio lavoro alla difficoltà di immaginare alternative all'ordine esistente.

Questa difficoltà non riguarda soltanto i grandi sistemi economici. Può manifestarsi persino nella nostra incapacità di concepire un uso differente della strada sotto casa.

Una piazza occupata dalle automobili ci appare, dopo qualche decennio, naturalmente destinata al parcheggio.

Dimentichiamo che quella configurazione è il prodotto di una storia. Che qualcuno ha costruito le strade, definito gli accessi, stabilito le regole della circolazione e organizzato le abitudini che oggi consideriamo inevitabili.

La città possiede una memoria materiale.

Ogni edificio, ogni marciapiede e ogni infrastruttura conserva le conseguenze di decisioni prese da persone che, in molti casi, non esistono più.

Abitiamo quotidianamente dentro le idee urbanistiche dei morti.

Henri Lefebvre ci offre una prospettiva interessante per comprendere questa condizione: lo spazio urbano non è semplicemente il contenitore nel quale si svolge la vita sociale.

È anche un prodotto della vita sociale.

Le relazioni economiche, culturali e politiche contribuiscono a produrre lo spazio, che a sua volta influenza quelle stesse relazioni.

Una strada progettata esclusivamente per attraversarla rende più difficile fermarsi. Un quartiere privo di luoghi d'incontro condiziona le occasioni di socializzazione. Una città organizzata attorno all'automobile modifica le possibilità di chi non può guidare.

Le infrastrutture non determinano completamente il comportamento umano, ma ne modificano le condizioni.

Una panchina non produce necessariamente un'amicizia. La sua assenza, però, potrebbe impedire a due persone di trascorrere insieme un pomeriggio.

Immaginiamo di voler modificare una piccola piazza.

Un gruppo di residenti desidera conservare i parcheggi. Alcuni commercianti vorrebbero renderla più attrattiva. Altri abitanti immaginano alberi, sedute e uno spazio nel quale i bambini possano giocare.

Nessuna di queste persone rappresenta integralmente la città.

Ognuna ne conosce una parte, filtrata attraverso la propria esperienza e i propri interessi.

Il problema urbanistico è quindi anche un problema politico: come organizzare la convivenza fra desideri differenti, tenendo conto dei vincoli materiali?

La soluzione non emerge necessariamente dalla posizione più rumorosa, né dalla preferenza dell'architetto più brillante.

Richiede conoscenza del luogo, analisi delle alternative, confronto e capacità di valutare le conseguenze delle decisioni.

La città immaginata deve prima o poi incontrare la città reale.

Jane Jacobs ha raccontato la complessità delle relazioni che si sviluppano nelle strade delle grandi città, osservando quanto della vita urbana emerga da interazioni che difficilmente possono essere pianificate integralmente.

Una città non è una macchina nella quale ciascun elemento possiede una sola funzione.

Un bar può essere contemporaneamente un'attività economica, un luogo di socializzazione, un presidio informale della strada e un punto di riferimento per il quartiere.

Questa molteplicità rende la città interessante, ma anche difficile da governare.

Non tutto ciò che appare disordinato è necessariamente disfunzionale. E non tutto ciò che appare ordinato produce una buona qualità della vita.

La complessità urbana non dovrebbe costituire un alibi per rinunciare alla progettazione, ma una ragione per progettare con maggiore attenzione.

Forse una città immobile non è una città nella quale non accade nulla.

È una città nella quale ciò che accade non riesce a modificare sensibilmente ciò che potrebbe accadere domani.

La trasformazione urbana richiede anche la capacità di osservare le conseguenze delle proprie decisioni, conservarne la memoria e modificare gli interventi quando producono risultati differenti da quelli immaginati.

In questo senso, una città potrebbe essere pensata come un organismo che apprende.

Non esiste un progetto definitivo. Esistono tentativi, errori, correzioni e nuove domande.

L'immaginazione permette di concepire alternative. La conoscenza permette di valutarle. L'esperienza permette di correggerle.

Il futuro di una città non si trova necessariamente nei grandi annunci.

Potrebbe nascondersi nella capacità di imparare da una piccola piazza.

# IV. Tutti i miei amici sono partiti

Il gruppo WhatsApp esiste ancora.

Ogni tanto qualcuno manda una fotografia, un video o il collegamento a una notizia che riguarda la città nella quale siamo cresciuti.

Ci si aggiorna sulle date dei rientri, generalmente concentrate intorno al Natale, all'estate e a qualche matrimonio.

Le conversazioni iniziano spesso con la stessa domanda: quando scendi?

Un tempo non era necessario formularla. Bastava uscire di casa, attraversare qualche strada e raggiungere il luogo nel quale ci si sarebbe incontrati.

Adesso quella semplicità richiede biglietti aerei, ferie, disponibilità economiche e una complicata operazione di coordinamento.

L'emigrazione modifica la geografia delle relazioni umane.

Una città può perdere una persona senza che accada nulla di visibile nelle sue strade. Ma quella partenza modifica il mondo di tutte le persone che conoscevano chi è partito.

Non c'è nulla di necessariamente tragico nella decisione di andare altrove.

Conoscere il mondo, incontrare persone differenti, apprendere nuove competenze e sperimentare altri modi di vivere può essere una delle esperienze più importanti dell'esistenza.

Il problema non è partire.

Il problema riguarda le condizioni nelle quali quella scelta viene compiuta.

Esiste una differenza fra partire perché si desidera esplorare il mondo e partire perché non si intravede alcuna possibilità di costruire una vita nel luogo in cui si è nati.

Naturalmente le due motivazioni possono convivere nella stessa persona.

È difficile separare i desideri autentici dalle condizioni economiche e sociali che contribuiscono a formarli.

Per questo l'emigrazione non può essere raccontata esclusivamente attraverso la nostalgia di chi resta, né attraverso l'entusiasmo di chi parte.

La libertà di scegliere dove vivere appartiene anche alla sfera economica.

Un giovane può amare profondamente una città e non riuscire a trovare un lavoro che gli permetta di abitarla in maniera indipendente.

Può possedere una rete di amicizie, una conoscenza intima dei luoghi e un forte legame affettivo con il territorio. Nessuna di queste condizioni costituisce necessariamente una fonte di reddito.

L'amore per una città non paga automaticamente l'affitto.

Esiste qualcosa di ingiusto nel chiedere alle persone di sacrificare le proprie aspirazioni professionali in nome dell'appartenenza territoriale.

La scelta di restare non dovrebbe essere trasformata in un obbligo morale, così come quella di partire non dovrebbe essere interpretata automaticamente come una forma di successo.

La questione interessante è rendere entrambe le possibilità realmente praticabili.

Ma il denaro non riguarda soltanto il lavoro, i consumi e la capacità di accumulare risparmi.

Riguarda anche l'intimità.

Possedere un'automobile può determinare la possibilità di incontrare qualcuno. Avere una stanza propria può modificare il modo in cui si vive una relazione sentimentale. Potersi permettere una casa cambia il rapporto con il proprio corpo, con il tempo e con le persone che desideriamo frequentare.

Persino la libertà di trascorrere una notte insieme a qualcuno possiede delle condizioni materiali.

Si discute molto della precarietà attraverso statistiche, contratti e indicatori economici. Più raramente si racconta il modo in cui essa entra nella vita affettiva delle persone.

La classe sociale non determina integralmente chi possiamo amare.

Ma può influenzare le circostanze nelle quali quell'amore riesce a esistere.

La giovinezza rischia così di diventare una lunga anticamera della vita adulta.

Si studia per trovare un lavoro. Si lavora per ottenere una stabilità. Si cerca una stabilità per potersi permettere una casa. Si desidera una casa per cominciare finalmente a vivere in maniera indipendente.

Ogni fase viene giustificata attraverso quella successiva.
Nel frattempo trascorrono gli anni.

Una delle domande che una società dovrebbe porsi riguarda il valore attribuito al tempo presente delle persone.

La possibilità di vivere una giovinezza fatta di amicizie, desideri, incontri, errori e avventure non dovrebbe essere considerata un premio da ricevere dopo aver risolto tutte le questioni economiche della propria esistenza.

Anche perché quelle questioni potrebbero non risolversi mai definitivamente.

A Natale il gruppo WhatsApp torna improvvisamente attivo.

Qualcuno propone una cena. Qualcun altro suggerisce il solito locale. Ci si ritrova attorno a un tavolo e per qualche ora le distanze geografiche scompaiono.

Le persone raccontano lavori nuovi, relazioni finite, appartamenti condivisi e città delle quali hanno imparato a conoscere le abitudini.

Nessuno possiede più esattamente la vita che immaginava qualche anno prima.

Forse è inevitabile.

Ma sarebbe interessante abitare luoghi capaci non soltanto di conservare i ricordi delle persone che li hanno attraversati, ma anche di offrire loro nuove possibilità.

Una città non può pretendere di trattenere i propri abitanti.

Può però interrogarsi sulle ragioni per le quali qualcuno potrebbe desiderare di ritornarvi.

# V. La rivoluzione del giovedì sera

È giovedì sera e una decina di persone si è riunita attorno a un tavolo.

Hanno età differenti, professioni differenti e una comune insoddisfazione nei confronti del funzionamento della città.

Qualcuno ha portato un computer. Qualcun altro un quaderno. Una persona ha acquistato delle birre.

La discussione comincia affrontando un problema concreto, ma nel giro di mezz'ora raggiunge questioni molto più ambiziose: la classe dirigente, il capitalismo, l'assenza di cultura, l'educazione dei cittadini, il futuro delle nuove generazioni.

Dopo tre ore, tutti hanno avuto la possibilità di esprimersi.

Si scatta una fotografia.

Qualcuno propone di incontrarsi nuovamente la settimana successiva.

Il problema dal quale era partita la conversazione è ancora lì.

Non sarebbe corretto considerare inutile quell'incontro.

Le persone hanno condiviso esperienze, costruito relazioni, scoperto di non essere sole nella propria insoddisfazione.

Sono risultati importanti, anche quando non producono conseguenze immediatamente misurabili.

Il problema nasce quando confondiamo questi risultati con altri risultati.

Una conversazione non è necessariamente un progetto. Un'assemblea non è necessariamente una decisione. Una manifestazione non è necessariamente una trasformazione delle condizioni che l'hanno generata.

Ciascuna di queste attività possiede un valore specifico.

Ma la capacità di riconoscerne i limiti è parte della maturità di un'organizzazione.

Altrimenti si rischia di trascorrere anni accumulando esperienze di partecipazione senza comprendere quali effetti abbiano prodotto al di fuori del gruppo che le ha organizzate.

Anche il dissenso possiede una propria dimensione sociale.

Esistono ambienti nei quali determinate opinioni consentono di essere riconosciuti come persone interessanti, sensibili o culturalmente consapevoli.

Si imparano parole, riferimenti letterari e particolari modalità espressive. Si acquisisce familiarità con i luoghi nei quali incontrare persone simili.

Gradualmente si può sviluppare una forma di appartenenza.

Non c'è nulla di necessariamente sbagliato in questo. Gli esseri umani hanno bisogno di riconoscersi reciprocamente.

Ma l'appartenenza può entrare in conflitto con la libertà di pensiero quando alcune domande diventano difficili da formulare perché potrebbero compromettere la posizione occupata all'interno del gruppo.

Anche una comunità di anticonformisti può sviluppare il proprio conformismo.

Guy Debord ha studiato il rapporto fra la vita sociale e le sue rappresentazioni.

È una prospettiva interessante attraverso la quale osservare anche il mondo dell'impegno civico contemporaneo.

Una fotografia può documentare una riunione. Un video può raccontare una protesta. Un comunicato può descrivere un progetto.

Ma nessuno di questi oggetti coincide integralmente con l'attività che rappresenta.

Quando il riconoscimento pubblico di un'iniziativa diventa più facilmente misurabile delle sue conseguenze, può emergere una particolare distorsione degli incentivi.

Si comincia a progettare anche in funzione della possibilità di raccontare ciò che si è progettato.

La rappresentazione non è necessariamente falsa. Può essere accurata, utile e persino indispensabile.

Rimane però una domanda: che cosa resterebbe della nostra attività se nessuno potesse fotografarla?

La settimana seguente, il gruppo si incontra nuovamente.

Questa volta qualcuno ha raccolto dei documenti. Un'altra persona ha parlato con gli abitanti della zona interessata. Una terza ha studiato le possibili soluzioni e i relativi costi.

La discussione è meno spettacolare di quella precedente.

Occorre soffermarsi sui dettagli. Alcune ipotesi iniziali si rivelano sbagliate. Emergono vincoli che nessuno aveva considerato.

Una persona propone una soluzione che non coincide con le aspettative del resto del gruppo.

È in questo momento che comincia un lavoro interessante.

Non perché siano finalmente tutti d'accordo, ma perché il loro disaccordo ha acquisito un oggetto preciso.

La conoscenza non ha eliminato il conflitto.

Lo ha reso più comprensibile.

Forse dovremmo attribuire maggiore dignità culturale alle attività apparentemente meno affascinanti della vita collettiva.

Leggere documenti. Tenere una contabilità. Studiare una normativa. Progettare un software. Organizzare un esperimento. Verificare un risultato.

Sono operazioni che raramente producono immagini memorabili.

Eppure costituiscono una parte fondamentale della capacità umana di modificare il mondo.

L'entusiasmo può essere una risorsa preziosa, ma ha bisogno di incontrare la competenza e la continuità.

La cultura del dissenso diventa più interessante quando riesce a interrogare anche le proprie abitudini, i propri incentivi e le proprie forme di riconoscimento.

Persino questo libro dovrebbe essere sottoposto allo stesso esercizio.

Non avrebbe molto senso criticare il narcisismo dell'impegno civico e poi utilizzare cinquanta pagine esclusivamente per contemplare la nostra presunta superiorità intellettuale.

# VI. Il lusso di essere liberi

Un uomo riceve una proposta di lavoro.

Le condizioni non sono particolarmente vantaggiose. Gli orari sono lunghi, lo stipendio modesto e le possibilità di crescita difficili da comprendere.

Può accettare oppure rifiutare.

Formalmente, è libero.

La natura concreta di quella libertà dipende però da alcune informazioni che non abbiamo ancora considerato.

Possiede dei risparmi? Deve pagare un affitto? Ha altre offerte? Qualcuno dipende economicamente da lui?

La stessa proposta, rivolta a due persone differenti, può produrre due decisioni profondamente diverse.

Non necessariamente perché una delle due sia più coraggiosa dell'altra.

La possibilità di pronunciare la parola «no» possiede anche delle condizioni economiche.

La libertà non può essere ridotta al denaro.

Esistono persone economicamente benestanti incapaci di sottrarsi alle aspettative del proprio ambiente sociale, così come esistono persone con risorse limitate dotate di una straordinaria autonomia intellettuale.

Ma sarebbe altrettanto riduttivo ignorare il rapporto fra le possibilità materiali e le scelte individuali.

Possedere una competenza richiesta, disporre di un reddito stabile o poter contare su una rete di sostegno può modificare la posizione dalla quale affrontiamo una decisione.

La libertà formale rappresenta una condizione fondamentale.

La possibilità concreta di esercitarla costituisce un'altra questione.

Entrambe meritano di essere considerate quando discutiamo dell'organizzazione della società.

In alcuni ambienti culturali si parla della distribuzione della ricchezza senza dedicare altrettanta attenzione ai meccanismi attraverso i quali quella ricchezza viene prodotta.

In altri ambienti accade esattamente il contrario.

Le due questioni, tuttavia, sono profondamente collegate.

Un territorio ha bisogno di attività economiche capaci di creare valore, generare reddito e sviluppare competenze. Ha bisogno anche di interrogarsi su come le opportunità prodotte siano distribuite e su quali conseguenze accompagnino quella produzione.

La semplice esistenza di un'impresa non garantisce automaticamente un beneficio collettivo.

Allo stesso modo, un desiderio di giustizia sociale non costituisce da solo una soluzione economicamente sostenibile.

Occuparsi di entrambe le dimensioni richiede la disponibilità a superare alcune comode semplificazioni.

L'impresa può essere osservata come una particolare forma di sperimentazione sociale.

Qualcuno individua un bisogno, immagina una soluzione e prova a organizzare persone, capitali, conoscenze e strumenti per realizzarla.

Talvolta quella soluzione funziona.

Talvolta nessuno ne ha bisogno.

Talvolta funziona economicamente ma produce conseguenze problematiche per altre persone.

Considerare l'attività imprenditoriale come un esperimento permette di discuterne senza trasformarla né in una religione né in un peccato originale.

Ogni progetto economico contiene una certa idea del mondo.

La questione è comprendere quali possibilità introduca, quali risorse consumi, quali dipendenze produca e come reagisca quando le proprie ipotesi iniziali si rivelano sbagliate.

Un ragionamento simile vale per la tecnologia.

Un software può rendere accessibile un'informazione prima difficile da ottenere. Può consentire a persone lontane di collaborare, ridurre il costo di un'attività e rendere più comprensibile il funzionamento di un'organizzazione.

Può anche introdurre nuove dipendenze, concentrare informazioni e rendere indispensabili strumenti che pochi comprendono.

Ivan Illich ha riflettuto sulla possibilità di distinguere gli strumenti che accrescono l'autonomia umana da quelli che tendono a subordinare l'individuo al funzionamento dell'apparato.

Questa domanda conserva una particolare rilevanza nell'epoca digitale.

Non basta chiedersi che cosa sia capace di fare una tecnologia.

Occorre chiedersi che cosa diventiamo capaci di fare noi attraverso di essa, e che cosa smettiamo di saper fare quando ne dipendiamo completamente.

Il nostro uomo, alla fine, decide di rifiutare la proposta di lavoro.

Non sappiamo se abbia preso una buona decisione.

Forse troverà qualcosa di migliore. Forse rimpiangerà quella possibilità. Forse proverà a costruire un'attività propria.

Ciò che conta, all'interno di questa storia, è l'esistenza di alternative che gli hanno permesso di scegliere.

Una riflessione sull'emancipazione dovrebbe interrogarsi continuamente su queste alternative.

Sulle competenze che possiamo acquisire, sulle organizzazioni che possiamo costruire, sulle risorse che possiamo condividere e sulle condizioni che consentono alle persone di assumersi dei rischi senza compromettere integralmente la propria esistenza.

L'autonomia non è necessariamente una condizione individuale.

A volte è qualcosa che riusciamo a costruire soltanto insieme agli altri.

# VII. Una panchina, due sconosciuti

Due persone sono sedute sulla stessa panchina.

Una aspetta qualcuno. L'altra non aspetta nessuno.

Per qualche minuto osservano la strada, gli automobilisti, un cane e alcune persone che attraversano la piazza.

Poi cominciano a parlare.

Non c'è un evento organizzato, non esiste un progetto di inclusione sociale, nessuno ha elaborato una strategia di networking.

Esiste soltanto una panchina, collocata in un luogo nel quale è possibile fermarsi senza acquistare qualcosa.

La conversazione potrebbe non produrre nulla di particolare. I due sconosciuti potrebbero non incontrarsi mai più.

Ma è proprio questa indeterminatezza a rendere interessante lo spazio pubblico.

La possibilità che accada qualcosa che nessuno aveva programmato.

Una parte considerevole della qualità della vita urbana dipende da possibilità di questo genere.

Luoghi nei quali si può sostare, camminare, osservare, incontrare qualcuno e trascorrere del tempo senza dover necessariamente giustificare la propria presenza.

Non tutte le relazioni umane possono essere organizzate attraverso attività strutturate.

Una città nella quale ogni incontro richiede un appuntamento, una prenotazione o un acquisto offre forme di socialità differenti da una città nella quale è possibile semplicemente uscire di casa e incontrare altre persone.

Entrambe le modalità possono essere piacevoli.

Ma la seconda possiede una dimensione di apertura che merita attenzione.

Lo spazio pubblico non serve soltanto a collegare luoghi.

Può costituire esso stesso un luogo nel quale vivere una parte significativa della propria esistenza.

La cultura contribuisce a questa possibilità.

Una biblioteca non è soltanto un edificio contenente libri. Può diventare il luogo nel quale una persona scopre qualcosa che non aveva intenzione di cercare.

Un cinema permette di incontrare esperienze differenti dalle proprie. Un teatro può modificare temporaneamente il modo in cui osserviamo una situazione familiare.

La cultura amplia il repertorio delle nostre esperienze possibili.

Non dovrebbe però essere considerata esclusivamente uno strumento educativo, politico o economico.

Esiste anche il piacere di leggere una frase ben scritta, ascoltare una canzone o osservare qualcosa di bello.

La possibilità di dedicare tempo a queste esperienze costituisce una parte della vita umana che difficilmente può essere rappresentata attraverso un indicatore di produttività.

Anche la notte appartiene alla città.

Appartiene a chi lavora, a chi dorme, a chi torna a casa e a chi desidera trascorrere ancora qualche ora insieme agli amici.

Queste persone possono avere esigenze incompatibili fra loro.

Il rumore, la sicurezza, la mobilità e le condizioni di lavoro costituiscono questioni concrete che non possono essere risolte esclusivamente attraverso dichiarazioni di principio.

Ma sarebbe interessante discutere della notte anche a partire dal valore della socialità, anziché considerarla soltanto una fonte di problemi da amministrare.

Una città vive attraverso ritmi differenti.

La qualità della convivenza dipende anche dalla capacità di riconoscere questi ritmi, comprenderne i conflitti e organizzare gli spazi affinché possano esistere senza annullarsi reciprocamente.

I due sconosciuti, dopo qualche minuto, si salutano.

Uno continua ad aspettare. L'altro riprende a camminare.

Nessuno ha registrato la loro conversazione. Non esiste un dato che permetta di misurarne il valore. Forse non ricorderanno nemmeno le parole che si sono scambiati.

Ma quell'incontro è esistito.

Quando discutiamo del futuro delle città, siamo facilmente attratti dalle grandi infrastrutture, dalle trasformazioni economiche e dalle innovazioni tecnologiche.

Sono questioni fondamentali.

Vale però la pena ricordare per quale ragione desideriamo occuparcene.

La città non costituisce necessariamente il fine ultimo dei nostri progetti. È anche lo strumento attraverso il quale possiamo provare a vivere una vita interessante insieme agli altri.

Talvolta, tutto questo comincia con una panchina.

# VIII. Anatomia di un incompatibile

A questo punto del libro dovremmo probabilmente domandarci chi sia, esattamente, il cittadino incompatibile.

Non è necessariamente la persona più intelligente della stanza. Non è quella che possiede il maggior numero di riferimenti culturali e nemmeno quella che riesce a individuare un problema in qualsiasi situazione.

L'incompatibilità, se trasformata in un motivo di orgoglio personale, può diventare una forma di vanità.

Non c'è particolare merito nell'essere continuamente insoddisfatti.

La figura che abbiamo provato a raccontare attraverso queste pagine riguarda piuttosto la possibilità di abitare una società senza considerare la sua organizzazione come qualcosa di definitivo.

Appartenere a un luogo e conservarsi la possibilità di interrogarlo.

Riconoscere le competenze degli altri senza rinunciare alla propria autonomia intellettuale.

Il primo strumento di autodifesa civile è probabilmente la capacità di formulare una domanda precisa.

Una strada è impraticabile. Per quale ragione? Quale ente ne possiede la responsabilità? Esistono interventi programmati? Quali risorse sono disponibili? Quali problemi tecnici impediscono una soluzione?

Una domanda apparentemente semplice può aprire un percorso di conoscenza molto più ampio di quanto immaginassimo.

Occorre imparare a distinguere le osservazioni dalle interpretazioni.

A riconoscere la differenza fra un documento che non abbiamo trovato e un documento che non esiste.

Fra una spiegazione insoddisfacente e la prova di un comportamento scorretto.

L'indignazione può costituire il punto di partenza di una ricerca.

Non dovrebbe sostituirne le conclusioni.

Il secondo strumento è la capacità di leggere.

Non soltanto libri, ma anche bilanci, regolamenti, determine, mappe, contratti e documenti di programmazione.

Una decisione pubblica lascia spesso tracce distribuite attraverso fonti differenti.

Imparare a ricostruirle consente di comprendere meglio il rapporto fra le intenzioni dichiarate, le risorse disponibili e le azioni effettivamente intraprese.

Non è necessario possedere tutte le competenze.

Si può chiedere aiuto a chi conosce una materia, confrontare interpretazioni e riconoscere ciò che ancora non si comprende.

Una comunità capace di condividere le proprie conoscenze può affrontare questioni che risulterebbero difficili da comprendere per ciascuno dei suoi membri considerato individualmente.

Anche l'intelligenza può diventare un'infrastruttura collettiva.

Il terzo strumento è la capacità di costruire.

Una protesta può rendere visibile un problema. Una ricerca può contribuire a comprenderlo. Un progetto prova a modificare le condizioni che lo producono.

Sono attività differenti, che possono integrarsi senza necessariamente sostituirsi.

Costruire significa incontrare i limiti delle proprie idee.

Occorre trovare risorse, distribuire responsabilità, comprendere vincoli tecnici e riconoscere gli effetti che un intervento potrebbe avere su persone con esigenze differenti dalle nostre.

Un progetto può fallire.

Ma un fallimento documentato può produrre conoscenza utile per il tentativo successivo.

La possibilità di sperimentare, valutare e correggere rappresenta una delle caratteristiche più interessanti di una società capace di apprendere.

Rimane infine uno strumento più difficile da acquisire: la capacità di convivere con la contraddizione.

Albert Camus ha esplorato la rivolta come esperienza che incontra il problema del limite e della relazione con gli altri.

Non possiamo pretendere una libertà che renda irrilevante quella altrui.

La vita collettiva è attraversata da desideri differenti, interessi contrastanti e interpretazioni incompatibili della realtà.

Non tutte queste contraddizioni potranno essere risolte.

Il dissenso non costituisce necessariamente il fallimento della convivenza. Può essere una delle condizioni attraverso le quali essa continua a interrogarsi.

Forse il cittadino incompatibile non è colui che riesce finalmente a trovare una società perfettamente conforme alle proprie idee.

È colui che impara ad abitare la distanza fra il mondo che esiste e quello che riesce a immaginare.

# Una pagina da lasciare aperta

Non so come sarà la città fra cinquant'anni.

Probabilmente molte delle questioni affrontate in queste pagine appariranno ingenue, superate o formulate attraverso categorie che nel frattempo avranno perso il proprio significato.

È una prospettiva piuttosto confortante.
Significherebbe che qualcosa è cambiato.

Nel frattempo continueremo a lavorare, innamorarci, perdere gli amici, conoscere altre persone, attraversare strade, leggere libri e trascorrere una quantità probabilmente eccessiva di tempo discutendo del funzionamento della società.

Cercheremo di comprendere il futuro mentre viviamo il presente.

Ed è importante che la seconda attività non venga completamente sacrificata alla prima.

Perché non avrebbe molto senso dedicare la propria esistenza alla costruzione di un mondo migliore, dimenticando nel frattempo di vivere.

# Piccola biblioteca dell'incompatibile

Questo libro non nasce dal nulla. Alcune delle domande che lo attraversano possono essere approfondite attraverso le opere di autori che hanno osservato la società da prospettive differenti, talvolta inconciliabili.

Albert Camus, L'uomo in rivolta (1951).
Jane Jacobs, Vita e morte delle grandi città (1961).
Guy Debord, La società dello spettacolo (1967).
Henri Lefebvre, Il diritto alla città (1968).
Ivan Illich, La convivialità (1973).
Pier Paolo Pasolini, Scritti corsari (1975).
Mark Fisher, Realismo capitalista (2009).

Non costituiscono una dottrina. Non occorre essere d'accordo con tutti loro.

Una biblioteca interessante contiene anche libri che si contraddicono.

2026.
Edizione gratuita a libera circolazione.